

DIACRONIA

Rivista di storia della filosofia del diritto

2|2019

Diacronia : rivista di storia della filosofia del diritto. - (2019)- . - Pisa : Pisa university press, 2019- . - Semestrale

340.1 (22.)

1. Filosofia del diritto - Periodici

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI

Questo numero di Diacronia è stato curato da Francisco Javier Ansuátegui Roig.

© Copyright 2020 by Pisa University Press srl
Società con socio unico Università di Pisa
Capitale Sociale € 20.000,00 i.v. - Partita IVA 02047370503
Sede legale: Lungarno Pacinotti 43/44 - 56126 Pisa
Tel. + 39 050 2212056 - Fax + 39 050 2212945
press@unipi.it
www.pisauniversitypress.it

ISBN 978-88-3339-347-6

layout grafico: 360grafica.it
impaginazione: Ellissi

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi - Centro Licenze e Autorizzazione per le Riproduzioni Editoriali - Corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano - Tel. (+39) 02 89280804 - E-mail: info@clearedi.org - Sito web: www.clearedi.org

Direttore

Tommaso Greco

Comitato di direzione

Alberto Andronico, Francisco Javier Ansuátegui Roig, Giulia M. Labriola, Marina Lalatta Costerobosa, Francesco Mancuso, Carlo Nitsch, Aldo Schiavello, Vito Velluzzi.

Consiglio scientifico

Mauro Barberis, Franco Bonsignori, Pietro Costa, Rafael de Asís, Francesco De Sanctis, Carla Faralli, Paolo Grossi, Mario Jori, Jean-François Kervégan, Massimo La Torre, Mario G. Losano, Giovanni Marino, Bruno Montanari, Claudio Palazzolo, Enrico Pattaro, Antonio Enrique Perez Luño, Pierre-Yves Quiviger, Francesco Riccobono, Eugenio Ripepe, Alberto Scerbo, Michel Troper, Vittorio Villa, Francesco Viola, Maurizio Viroli, Giuseppe Zaccaria, Gianfrancesco Zanetti.

Comitato dei referees

Ilario Belloni, Giovanni Bisogni, Giovanni Bombelli, Gaetano Carlizzi, Thomas Casadei, Corrado del Bò, Francesco Ferraro, Valeria Giordano, Marco Goldoni, Dario Ippolito, Fernando Llano Alonso, Alessio Lo Giudice, Fabio Macioce, Valeria Marzocco, Ferdinando Menga, Lorenzo Milazzo, Stefano Pietropaoli, Attilio Pisanò, Andrea Porciello, Federico Puppò, Filippo Ruschi, Carlo Sabbatini, Aaron Thomas, Persio Tincani, Daniele Velo Dal Brenta, Massimo Vogliotti, Maria Zanichelli.

Redazione

Paola Calonico, Federica Martiny, Giorgio Ridolfi (coordinatore), Mariella Robertazzi.

Sede

Dipartimento di Giurisprudenza, Piazza dei Cavalieri, 2, 56126 PISA

Condizioni di acquisto:

Fascicolo singolo € 25,00

Abbonamento annuale Italia: € 40,00

Abbonamento annuale estero: € 50,00

Per ordini e sottoscrizioni abbonamento:

Pisa University Press

Lungarno Pacinotti 44

56126 PISA

Tel. 050-2212056

Fax 050-2212945

Mail: press@unipi.it

www.pisauniversitypress.it

Indice

Riflessioni sul metodo

La storia del pensiero giuridico, fra “archivio” e “discipline”
Pietro Costa9

Perché leggere i classici
Giulia Maria Labriola.....19

La filosofia del diritto come metodo e l’oblio della riflessione sul diritto naturale
Mario Ricciardi43

Norberto Bobbio e la storia della filosofia del diritto
Tommaso Greco.....77

Saggi

Esculpir el tiempo. Una mirada desde la filosofía del derecho a la construcción del orden y la sociabilidad
Maria José González Ordovás.....109

Una ciudadanía nobiliaria frente al estado de igualdad: el momento Tocqueville
Julián Sauquillo143

Il costituzionalismo vittoriano tra libertà e impero
Giorgio Scichilone.....185

Il costituzionalismo tedesco da Weimar al nazionalsocialismo. Figure e problemi
Ulderico Pomarici209

Lo Stato e la frontiera. Appunti sulla libertà di movimento
Lorenzo Milazzo.....273

Note e discussioni

Forme e dimensioni urbane della paura

Valerio Nitrato Izzo.....309

LO STATO E LA FRONTIERA. APPUNTI SULLA LIBERTÀ DI MOVIMENTO

Lorenzo Milazzo

Abstract

Contemporary prohibitionist migration policies have proved apparently ineffective wherever they have been adopted. In this essay, I try to explain in a *longue durée* perspective why these policies make so many migrants legally «deportable» while in fact so few of them are effectively deported. My intention is to verify in particular whether there is a correlation between the aims really pursued by State migration policies and the almost total appropriation of the global space that has taken place in quite recent times in the interrelated forms of sovereignty and private property.

Keywords

Freedom of Movement; Migration Policies; State; Frontier; Borders.

1. Libertà di movimento e governo della mobilità: una breve premessa

Rivolgere l'attenzione alla libertà di movimento “naturalisticamente” intesa come libertà di andare e stare dove si vuole e si può con i mezzi dei quali si dispone, isolandola per quanto possibile analiticamente dalle molte altre questioni che ad essa sono collegate – fra le quali innanzitutto quelle relative alla cittadinanza, all'asilo e, più genericamente, al

«diritto speciale»¹ dei migranti – può essere utile anche soltanto per stabilire in che modo e in quali termini l’una e le altre siano effettivamente collegate.

Concentrarsi sulla libertà di movimento in sé e per sé considerata dovrebbe consentire, d’altra parte, di assumere una prospettiva tale da rendere visibili nessi generalmente trascurati fra istituti diversi, i quali però hanno tutti fra i loro effetti peculiari quello di porre limiti più o meno estesi e generalizzati all’esercizio di questa libertà.

L’ambiente normativo in cui viviamo pullula di limiti di questo genere, e l’orribile “spettacolo” di quanto avviene ai confini del nostro e di altri Stati² ne costituisce forse solamente la manifestazione più eclatante: per quanto grande sia l’illusione di potere andare pressoché dovunque che ad alcuni è data dalla “forza” dei loro passaporti e dalla celerità con la quale possono spostarsi da un capo all’altro del pianeta, le aree del mondo alle quali ancora è possibile accedere liberamente sono ormai davvero molto poche anche per le *élites* globali la cui libertà di movimento è meno compromessa.

Le proprietà altrui confinano ciascuno nelle proprie (ammesso che ne abbia) e nei pochi spazi “pubblici” residui nei quali chiunque può entrare e stare senza restrizioni. Neppure il mare, se mai lo è stato, ormai è più libero davvero³: interdizioni e confini d’ogni genere costellano le carte e rideterminano le rotte, e preclusioni di varia natura (concessioni demaniali, parchi naturali, zone militari, oltre, ovviamente, alle linee che demarcano le acque territoriali di questo o di quello Stato) rendono

¹ A. Caputo, *Diritto e procedura penale dell’immigrazione*, Giappichelli, Torino 2006, pp. 350 ss. e Id., *Diseguali, illegali, criminali (Una guida alla lettura)*, in «Questione giustizia», XXVII (2009), 1, p. 85.

² Cfr. P. Cuttitta, *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano 2012.

³ Cfr. L. Benton, *A Search for Sovereignty: Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge University Press, New York 2010, pp. 104 ss.

inaccessibili coste, approdi, isole sulle quali lo sguardo di molti può posarsi soltanto da lontano⁴.

In base all'art. 13, comma 1, della *Dichiarazione universale dei diritti umani*, «ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato». E tuttavia a nessuno credo sia mai venuto in mente che la titolarità di questo diritto conferisca a ciascuno la libertà di andare e stare dove più gli aggrada, senza che entro i confini dello Stato possa essergli interdetto *alcun accesso*⁵. Questo significa, allora, che il primo comma dell'art. 13 non riconosce ad ogni essere umano altro diritto che quello di andare e stare, entro i confini di ciascuno Stato, *ovunque non gli sia proibito* dall'ordinamento dello Stato in cui si trova? Se fosse così, vorrebbe dire che la *Dichiarazione universale dei diritti umani* non fa in realtà che riconoscere agli Stati il monopolio del governo legittimo della mobilità di chi si trova nei loro territori⁶, senza

⁴ G. Deleuze e F. Guattari, *Mille Plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Les Éditions de Minuit, Paris 1980; trad. it. di G. Passerone, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Cooper & Castelvecchi, Roma 2003, p. 537: «Il mare è forse lo spazio liscio principale, il modello idraulico per eccellenza. Ma il mare è anche, fra tutti gli spazi lisci, quello che più presto si cercò di striare, di trasformare in dipendenza della terra, con vie fisse, direzioni costanti, movimenti relativi, tutta una contro-idraulica dei canali o condotti. Una delle ragioni dell'egemonia dell'Occidente è l'efficacia con cui i suoi apparati di Stato seppero striare il mare, coniugando le tecniche del Nord e quelle del Mediterraneo e annettendosi l'Atlantico». Cfr. anche S. Mezzadra, *Terra e confini. Metamorfosi di un solco*, Manifestolibri, Roma 2016, p. 13.

⁵ Cfr., ad esempio, D. Miller, *Immigration: The Case for Limits*, in A.I. Cohen-C.H. Wellman (eds), *Contemporary Debates in Applied Ethics*, Wiley Blackwell, Malden (Mass.) 2014², p. 365 ed E. Greblo, *Etica dell'immigrazione. Una introduzione*, Mimesis, Milano 2015, p. 74.

⁶ J.C. Torpey, *The Invention of the Passport: Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge University Press, Cambridge 2018², pp. 5 ss. Secondo Torpey la monopolizzazione statale del diritto di autorizzare e regolare la mobilità di sudditi e stranieri entro i propri confini territoriali «emerged only gradually after the medieval period in Europe and paralleled states' monopolization of the legitimate use of violence» (ivi, pp. 6 e 7).

in sostanza limitare in alcun modo l'esercizio delle loro relative competenze. Perciò, se ne dovrebbe desumere, non violerebbe l'art. 13 primo comma della *Dichiarazione* chi, nell'esercizio delle prerogative proprie della sovranità statale, ricollocasse (o deportasse) a proprio arbitrio donne e uomini spostandoli da un luogo all'altro contro la loro volontà, anche, qualora fosse necessario, ricorrendo all'uso della forza. Il che, in effetti, sembra sia proprio quello che comunemente avviene quando si sgombra un insediamento "abusivo" o uno stabile "occupato" o, più banalmente, quando si caccia qualcuno dall'altrui proprietà o si impedisce a chi sia sprovvisto di un biglietto di entrare in un aeroporto o in una stazione ferroviaria.

Si noti, per altro, che per rinchiudere qualcuno da qualche parte basta proibirgli di andare o stare altrove e, come è ovvio, attraverso la moltiplicazione dei divieti e delle interdizioni la libertà di movimento può essere del tutto compromessa. Ma se quello che resta, in pratica, della libertà di movimento *entro i confini* degli Stati sembra sia in fondo davvero poca cosa benché sia sancita in vario modo da fonti normative di ogni livello, non è difficile comprendere cosa resti della libertà di muoversi *attraverso i confini* degli Stati, considerato che, in effetti, il relativo diritto non risulta neppure astrattamente contemplato.

Come è noto, la *Dichiarazione universale dei diritti umani* afferma, all'art. 13 secondo comma, che «ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio», ma non dice alcunché riguardo a quello di entrare nel territorio di altri Stati. Alcuni hanno rilevato che, non essendo «possibile materialmente emigrare che in paesi diversi dal proprio, dovrebbe supporre che [il diritto di emigrare] comporti – scrive ad esempio Ferrajoli – [...] il diritto di immigrare in un paese diverso da quello di emigrazione, e perciò il dovere, quanto meno della comunità internazionale, di garantirne in qualche forma l'esercizio»⁷. Sta di

⁷ L. Ferrajoli, *Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia. 2. Teoria della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 351.

fatto che, come Ferrajoli deve tristemente constatare, «oggi [...] l’immigrazione è [...] pressoché sistematicamente vietata e in gran parte costretta alla clandestinità e all’illegalità»⁸.

Ciononostante, nel mondo 271,6 milioni di persone risiedono nel territorio di Stati diversi da quelli nei quali sono nati, e il loro numero da almeno trent’anni è pressoché costantemente in crescita⁹. Nonostante i divieti e le interdizioni, la gente continua a spostarsi da una parte all’altra del pianeta e a stabilirsi in luoghi distanti a volte migliaia di chilometri da quelli da cui proviene. A quanto pare, dunque, le politiche migratorie proibizionistiche alle quali ovunque si è fatto e si continua a fare ricorso non sono servite ad impedire a milioni di persone di attraversare i confini che separano gli Stati né, tantomeno, di restare dove, in un modo o nell’altro e più o meno regolarmente, siano alla fine riusciti ad arrivare¹⁰. Come del resto ormai è ben noto, una delle caratteristiche peculiari dei regimi migratori proibizionistici contemporanei è che essi rendono «deportabili» la gran parte dei migranti, per deportare poi effettivamente pochissimi di loro¹¹. Per quanto rigorose e restrittive

⁸ Ivi, p. 352.

⁹ IOM GMDAC, *Migration Data Portal*.

¹⁰ Cfr. M. Ambrosini, *Irregular Immigration in Southern Europe. Actors, Dynamics and Governance*, Palgrave MacMillan, Cham 2018, pp. 7 ss.

¹¹ N. De Genova, *La produzione giuridica dell’illegalità. Il caso dei migranti messicani negli Stati Uniti*, in S. Mezzadra (a cura di), *I confini della libertà. Per un’analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma 2004, p. 12 e Id., *Working the Boundaries: Race, Space, and “Illegality” in Mexican Chicago*, Duke University Press, Durham and London 2005, p. 215. Un rapido sguardo a quanto è avvenuto in Italia negli ultimi quattro anni sembrerebbe confermarlo chiaramente: stando ai dati forniti dalla Fondazione ISMU, ai 5.026.000 stranieri regolarmente residenti nel nostro paese nel 2016 si dovrebbero aggiungere 435.000 “irregolari”; 491.000 “irregolari” ai 5.047.000 stranieri regolarmente residenti in Italia nel 2017 e 533.000 “irregolari” ai 5.144.000 stranieri regolarmente residenti del 2018 (G.C. Blangiardo, *Gli aspetti statistici*, in Fondazione ISMU, *Ventiquattresimo rapporto sulle migrazioni 2018*, FrancoAngeli, Milano 2018, p. 65). Secondo Eurostat, d’altra parte, nel 2016 sono stati deportati 4.505 dei 32.365 “irregolari rintracciati”, ossia il

possano apparire, raramente le discipline migratorie proibizionistiche, anche quando siano crudeli e inumane come quelle alle quali in Italia si continua a far ricorso, conseguono i loro obiettivi dichiarati.

Nel paragrafo che segue si tenterà di comprendere le ragioni della loro (apparente) inefficacia¹² mettendo in discussione la vecchia spiegazione secondo la quale essa sarebbe dovuta al fatto che i migranti, per richiamare il titolo di un libro molto noto di Maurizio Ambrosini, sarebbero ad un tempo “richiesti e respinti”, per poi concludere che, più probabilmente, le politiche migratorie proibizionistiche raramente conseguono i loro fini dichiarati perché i migranti sono “richiesti” *proprio perché* possono essere “respinti”.

Nel paragrafo successivo si proverà a formulare qualche altra sommaria ipotesi al riguardo in una prospettiva di *lunga* (anzi, lunghissima) *durata*, per vedere se non vi sia per caso una possibile correlazione fra l'efficacia e le finalità realmente perseguite dalle politiche migratorie

13,9 % dei “rintracciati” e poco più l'1% degli “irregolari stimati”; le cose non sono andate molto diversamente negli anni successivi: nel 2017 sono stati deportati 4.935 dei 36.230 “rintracciati”, ossia il 13,6% dei “rintracciati” e, di nuovo, l'1% circa degli “irregolari stimati”; nel 2018 sono stati deportati 5.180 dei 26.780 “rintracciati”, ossia il 19,34% dei “rintracciati” e, questa volta, poco meno dell'1% degli “irregolari stimati” (EUROSTAT, *Third country nationals found to be illegally present - annual data (rounded)*, 23 agosto 2019 [migr_eipre] e *Third-country nationals who have left the territory by type of return and citizenship*, 27 giugno 2019 [migr_eirt_vol]). Il numero degli “irregolari” sembra sia destinato a crescere ancora: Matteo Villa ha stimato che, in seguito alla pressoché totale abolizione della protezione umanitaria operata dal DL n.113 del 4 ottobre 2018 e dalla successiva legge di conversione (L. n. 132 del 1° dicembre 2018), entro dicembre 2020 gli irregolari in Italia arriveranno a 670.000 (M. Villa, *I nuovi irregolari in Italia*, ISPI, 18 dicembre 2018).

¹² Rigo ha ragione quando osserva che «l'argomento della *inefficacia* dei muri, almeno rispetto ai loro fini dichiarati, si [è] dimostrato altrettanto inefficace nel contrastarli» (E. Rigo, *Muri*, in *Il diritto al viaggio. Abbecedario delle migrazioni*, a cura di L. Barbari e F. De Vanna, Giappichelli, Torino 2018, p. 78), ma questo non significa che la loro inefficacia possa o debba essere taciuta né significa, ovviamente, che sia futile qualunque tentativo di spiegarla.

degli Stati e la saturazione normativa dello spazio che sembra essersi realizzata, in tempi tutto sommato assai recenti, a seguito della sua pressoché totale appropriazione nelle forme, interconnesse, della sovranità e della proprietà privata¹³.

2. L'inefficacia delle politiche proibizionistiche: un "paradosso liberale"?

Secondo James F. Hollifield «la logica economica del liberalismo» spingerebbe gli Stati ad aprire i loro confini ai migranti mentre quella «politica e giuridica» li indurrebbe a chiuderli per evitare i rischi che comporterebbe il mutamento della «composizione etnica» della loro popolazione¹⁴. L'inefficacia delle politiche migratorie proibizionistiche sarebbe dovuta, pertanto, alla tensione fra queste due istanze opposte e confliggenti. Benché continui a godere tutt'ora di ampi consensi¹⁵, questa spiegazione si basa su discutibili

¹³ Mezzadra, *Terra e confini*, cit., pp. 14-15.

¹⁴ J.F. Hollifield, *The Emerging Migration State*, in «The International Migration Review», XXXVIII (2004), 3, p. 887. Ma si veda anche Id., *Immigrants, Markets and States: The Political Economy of Postwar Europe*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1992 e J.F. Hollifield, V.F. Hunt e D.J. Tichenor, *Immigrants, Markets, and Rights: The United States as an Emerging Migration State*, in «Washington University Journal of Law & Policy», XXVII (2008), 7, pp. 12-14.

¹⁵ Cfr., ad esempio, M. Ambrosini, *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia: come e perché?*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 90 e Id., *Irregular Immigration in Southern Europe*, cit., pp. 14 e 62 ss. Secondo Fabio Macioce «si può riconoscere che la condizione di irregolarità, e dunque fra le altre cose la nascita e il consolidamento delle rotte trans-mediterranee di immigrazione, sia un esito del diverso funzionamento fra il sistema delle economie globali e del mercato del lavoro globale (il mare), e il sistema politico degli stati nazionali (la terra). Mentre il primo, come anticipava Hegel, tende a promuovere la mobilità globale in ragione dei flussi economici e delle esigenze del mercato del lavoro [...], il secondo tende a consolidare i confini, a proteggere la distinzione fra interno ed esterno, e fra amici e nemici. Ciò che nella logica del sistema economico è pertanto funzionale (l'ingresso a basso costo, lo scambio di persone e di beni, la mobilità degli individui oltre che delle merci) è spesso ritenuto disfunzionale

premesse *esternaliste*¹⁶ e certo non aiuta a comprendere il funzionamento di un «sistema dell'immigrazione»¹⁷ che fa dell'*esclusione* dell'immigrato una condizione della sua «inclusione selettiva e differenziale»¹⁸.

In letteratura si è più volte osservato che i sistemi economici postcoloniali dipendono in modo strutturale dallo sfruttamento «di un numero sostanziale di lavoratori non liberi o semi-liberi»¹⁹, ed è ormai assodato che le legislazioni proibizionistiche provvedono ad assicurarne la

dal sistema politico, che interviene per ostacolare tale mobilità, anche utilizzando e forzando il sistema giuridico» (F. Macioce, *Mare*, in *Il diritto al viaggio*, a cura di Barbari e De Vanna, cit., pp. 168-169).

¹⁶ Y. Moulrier Boutang, *De l'esclavage au salariat: économie historique du salariat bridé*, P.U.F., Paris 1998; trad. it., *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Manifestolibri, Roma 2002, pp. 29 ss.

¹⁷ A. Sayad, *La double absence*, Éditions du Seuil, Paris 1999; trad. it. di D. Borca e R. Kirchmayr, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'emigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002, p. 220: «Sartre, in altri tempi, aveva detto che la colonizzazione crea un sistema. Come la colonizzazione, l'immigrazione costituisce un sistema di 'rapporti determinati, necessari, indipendenti dalle volontà individuali' in funzione del quale si organizzano tutte le condotte, tutte le relazioni così come tutte le rappresentazioni del mondo sociale in cui si è condotti a vivere (a causa, rispettivamente, della colonizzazione e dell'immigrazione)». Cfr. G. Comisso, *Migrazioni: la soggettività oltre il pensiero di Stato. Considerazioni critiche su La doppia assenza di Abdelmalek Sayad*, in G. Sivini (a cura di), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Rubettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2005, p. 86.

¹⁸ S. Mezzadra, *Il nuovo regime migratorio europeo e le metamorfosi contemporanee del razzismo*, in «Studi sulla questione criminale», II (2007), 1, nonché in Id., *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre corte, Verona 2008, p. 102. Cfr. E. Santoro, *Confini*, in Barbari e De Vanna (a cura di), *Il diritto al viaggio*, cit., p. 32: «Il concetto di *inclusione differenziale* serve a comprendere [...] l'ampio e variegato campo di possibilità cui dà vita il confine in contrapposizione alla dicotomia incluso/escluso».

¹⁹ R. Cohen, *Migrants in the International Division of Labour*, Grower, Aldershot 1987, p. 2. Ma si veda anche S. Hall, *Race, Articulation and Societies Structured in Dominance*, in *Sociological Theories: Race and Colonialism*, Unesco, Paris 1980, pp. 305-345 e, più recentemente, Moulrier Boutang, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, cit., pp. 69 ss., 95, 103 ss., 231.

disponibilità attraverso l'*irregolarizzazione* (giuridica e istituzionale)²⁰ di donne e uomini che non di rado quegli stessi sistemi, per una ragione o per l'altra e più o meno direttamente, hanno messo in fuga.

Rosa Luxemburg ricorda in *Die Akkumulation des Kapitals* che «l'intero capitolo XXIV del I libro del *Capitale* è dedicato alla descrizione della *genes* del proletariato inglese, della classe degli affittavoli capitalistici e del capitale industriale». Nella descrizione, in particolare, di «quest'ultimo processo», rileva Luxemburg, Marx attribuì «un ruolo predominante [al]la spoliazione dei paesi coloniali ad opera del capitale europeo»²¹. In questo modo egli ritenne di poter spiegare «il primo nascere del capitalismo, le doglie del parto all'atto dell'uscita del modo di produzione capitalistico dal grembo della società feudale».

Quando però si tratta di descrivere i processi ordinari «di produzione e circolazione del capitale», osserva Luxemburg, «Marx torna continuamente al suo presupposto di un predominio generale ed esclusivo della produzione capitalistica»²². Secondo Luxemburg, d'altra parte, «anche nella sua maturità piena, il capitalismo è legato in ogni suo rapporto all'esistenza contemporanea di strati e società non capitalistici», poiché l'«accumulazione originaria», che è «impensabile sotto ogni aspetto senza un ambiente non-capitalistico»²³, in realtà non esaurisce la sua funzione nelle fasi primigenie del capitalismo ma perdura e ne sostiene stabilmente lo sviluppo.

²⁰ Su questo punto mi permetto di rinviare a L. Milazzo, *La condición irregular: los migrantes en Italia, entre ilegalización y políticas de la integración*, in «Derechos y libertades», XXXVIII (2018), 2, pp. 203-230, anche per gli ulteriori necessari riferimenti bibliografici.

²¹ R. Luxemburg, *Die Akkumulation des Kapitals. Ein Beitrag zur ökonomischen Erklärung des Imperialismus*, Buchhandlung Vorwärts Paul Singer G.m.b.H., Berlin 1913; trad. it. di B. Maffi, *L'accumulazione del capitale. Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo*, Einaudi, Torino 1968, p. 359.

²² Ivi, pp. 359-360.

²³ Ivi, p. 360. Cfr. S. Mezzadra e B. Neilson, *The Politics of Operations: Excavating Contemporary Capitalism*, Duke University Press, Durham and London 2019, p. 76.

Fra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta del secolo scorso Claudia von Werlhof, Veronika Bennholdt-Thomsen e Maria Mies hanno ripreso ed esteso l'analisi di Luxemburg, rilevando che

il capitalismo ha sempre combinato un processo di 'accumulazione originaria continua' (*ongoing primitive accumulation*) basato su violenza diretta, rapina e ipersfruttamento, con il processo della cosiddetta 'accumulazione capitalistica', basato sullo sfruttamento 'scientifico' del lavoratore salariato attraverso la 'coercizione economica'. Donne, colonie e natura sono stati i principali obiettivi di questo processo di accumulazione originaria continua. Poiché il loro ipersfruttamento era ed è la preconditione dello sfruttamento dei lavoratori salariati, non è corretto dire che costituiscono strati e contesti 'non-capitalisti', come fa Rosa Luxemburg. Il capitalismo comprende entrambi i processi, e l'accumulazione di capitale si basa su molteplici rapporti di produzione fra loro correlati, dei quali il rapporto di lavoro salariato è solo il più privilegiato²⁴.

Adottando questa prospettiva, la cui fecondità è ormai ampiamente comprovata se non altro dai guadagni teorici che la critica femminista ne ricava da ormai quasi quarant'anni²⁵, si vedrà chiaramente che l'ipersfrut-

²⁴ M. Mies, *Introduction*, in M. Mies, V. Bennholdt-Thomsen e C. von Werlhof, *Women: The Last Colony*, Zed Books, London-New Jersey 1988, p. 6 (traduzione mia). Cfr. anche M. Mies, *Patriarchy and Accumulation on a World Scale: Women in The International Division of Labour* (1986), Zed Books, London 2014, p. 34: «[Luxemburg] era giunta alla conclusione che il modello di accumulazione di Marx era basato sull'assunto che il capitalismo fosse un sistema chiuso nel quale erano presenti soltanto lavoratori salariati e capitalisti. Rosa Luxemburg mostrò che storicamente un sistema come quello non era mai esistito, che il capitalismo ha sempre avuto bisogno di "un ambiente e di strati non capitalisti" per l'estensione di forza lavoro, risorse e soprattutto per l'estensione dei mercati. Questi ambienti e strati non capitalisti erano costituiti inizialmente dai contadini e dagli artigiani con la loro 'economia naturale', e poi dalle colonie. Il colonialismo per Rosa Luxemburg è pertanto non solo l'ultima fase del capitalismo [...], ma la sua condizione costantemente necessaria» (traduzione mia).

²⁵ Cfr. B. Casalini, *Il femminismo e le sfide del neoliberalismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*, IF Press, Roma 2018, pp. 123 ss. Mezzadra e Neilson richiamano, d'altro canto, l'attenzione anche su una tradizione di studi più risalente, rilevando che, ad esempio «l'enfasi di [W.E.B.] Du Bois sulla razza, sulla schiavitù e sulla cittadinanza [...]

tamento del lavoro dei migranti, asservito attraverso il sistematico ricorso alla violenza legale delle politiche proibizionistiche costituisce un tratto strutturale del processo ininterrotto di «accumulazione per spoliazione»²⁶

spiazza la visione di Marx e dell'economia politica classica per cui il lavoro salariato 'libero' sarebbe la norma capitalistica». Secondo i due autori «la ricerca recente nel campo del postcoloniale e della 'storia globale del lavoro' [avrebbe] ripreso e ulteriormente sviluppato questo spiazamento», dimostrando «che, lungi dal costituire un arcaismo o una fase transitoria destinata a essere spazzata via dalla modernizzazione, il regime del lavoro 'non libero' – dalla schiavitù alla servitù a contratto – è parte integrante dello sviluppo capitalistico e nasce esattamente dal tentativo di controllare la fuga del lavoratore. Da questa ricerca è scaturita una riscrittura radicale delle molteplici modalità di sussunzione e cattura del lavoro nel capitalismo storico. Oltre a sfidare l'idea di un collegamento strutturale e necessario tra il capitalismo moderno e il lavoro salariato 'libero', simili studi hanno anche spazzato le coordinate geografiche di questa storia. Du Bois e altri 'marxisti neri' come C.L.R. James hanno a modo loro anticipato questo spostamento spaziale [...]. Essi mostrano la costitutiva rilevanza della schiavitù e dell'accumulazione originaria non solo per l'origine ma anche per la struttura del capitalismo contemporaneo, in cui continuano ad aggirarsi gli spettri di Calibano e dei lavoratori schiavizzati delle miniere d'argento di Potosì» (S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as Method, or, The Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham and London 2013; trad. it. *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 80-81).

²⁶ Cfr., ad esempio, D. Harvey, *The Enigma of Capital and The Crises of Capitalism*, Oxford University Press, New York 2010; trad. it. di A. Oliveri, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 60-61, pp. 69-73 e M. Mellino, *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*, DeriveApprodi, Roma 2019, pp. 25-26. Secondo M. Mellino, *David Harvey e l'accumulazione per espropriazione. Qualche considerazione su un'espressione equivoca*, in «Euronomade», 12 settembre 2014, p. 2, «la traduzione italiana dell'originale inglese ('*accumulation by dispossession*') appare accettabile, ma non del tutto adeguata. [...] In termini strettamente linguistici, si può dire che 'accumulazione per espropriazione' non trasmetta gli stessi effetti performativi di 'accumulation by dispossession'. [...] Ci pare [...] che i termini italiani 'spossessamento' e soprattutto 'spoliazione' rendano meglio il tipo di inflessione che Harvey intende imprimere alla sua espressione». Casalini, che lo ricorda, è dello stesso avviso (Casalini, *Il femminismo e le sfide del neoliberalismo*, cit., pp. 129-130). Si veda tuttavia anche Mezzadra e Neilson, *Confini e frontiere*, cit., p. 98. I due autori sono del resto tornati di recente sulla distinzione di Harvey fra «*accumulation by dispossession*» e «*accumulation*

che accompagna il capitalismo in ogni fase della sua esistenza, compresa quella attuale²⁷.

Come, del resto, ha osservato Balibar:

Se il capitalismo non ha inventato la schiavitù, l'ha tuttavia generalizzata e perfezionata, all'interno del quadro di una economia mondiale del lavoro forzato che gli è stata essenziale quanto il mercato o la rivoluzione industriale [...]. Concordo pienamente con l'idea secondo la quale il capitalismo contemporaneo continui a utilizzare in maniera massiccia vecchie forme di schiavitù [...] oltre a svilupparne di nuove: il turismo sessuale di massa e le stesse migrazioni di lavoratori non-qualificati. Questo avviene nonostante l'emigrante sembri per eccellenza 'libero nei suoi spostamenti', poiché egli è in realtà minacciato

by exploitation» per rilevare che, «al di là delle intenzioni di Harvey», essa in realtà avrebbe condotto «ad un offuscamento del concetto e della realtà dello sfruttamento (*exploitation*)» (Mezzadra e Neilson, *The Politics of Operations*, cit., p. 9. Ma si vedano anche, ivi, pp. 88, 127): «una volta svincolato il concetto di sfruttamento dallo stretto paradigma dello sfruttamento del lavoro salariato 'libero' nel sistema di fabbrica descritto da Marx nel *Capitale*, diventa chiaro che un momento di spossessamento, o di espropriazione, è inerente alla natura stessa dello sfruttamento» (ivi, p. 202; traduzione mia). Vale tuttavia la pena rilevare che distinguere fra «accumulazione per spoliazione» e «accumulazione per sfruttamento», così come fra «ipersfruttamento» e «sfruttamento», non necessariamente comporta la «normalizzazione» di quest'ultimo (ivi, pp. 204-206. Cfr. Milazzo, *La condición irregular*, cit., pp. 220-221).

²⁷ Cfr. S. Federici, *Caliban and the Witch: Women, The Body and Primitive Accumulation*, Autonomedia, New York 2004; trad. it. di L. Vicinelli, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano-Udine 2015, pp. 19-20: «Marx presumeva [...] che la violenza che ha caratterizzato le prime fasi dell'espansione capitalistica sarebbe diminuita con il maturare dei rapporti capitalistici, quando lo sfruttamento e il disciplinamento del lavoro sarebbero conseguiti all'operare delle leggi economiche [...]. In questo si sbagliava profondamente. In ogni sua fase, inclusa quella attuale, la globalizzazione dei rapporti capitalistici ha comportato il ritorno degli aspetti più violenti dell'accumulazione originaria, dimostrando che la continua espulsione dei contadini dalla terra, la guerra, il saccheggio su larga scala e il declassamento delle donne sono condizioni necessarie all'esistenza del capitalismo in tutti i tempi» (si vedano anche, ivi, pp. 26-27, 85, 117 e Mezzadra e Neilson, *The Politics of Operations*, cit., p. 65).

– a cominciare dal momento della sua partenza e della sua ‘espulsione’ dalla società di origine fino al suo punto di arrivo (quando riesce ad arrivare, poiché sappiamo che ci sono ‘perdite’ molto elevate) – da una estrema violenza corporea che provoca la stigmatizzazione e l’esclusione interiore sul modello del *corps d’exception*²⁸.

E in questa prospettiva, a chi continua a ripetere, ad esempio, che in Italia «c’è una forte domanda di lavoro immigrato» perché sono «tanti i lavori per i quali non si trovano lavoratori alle condizioni che le famiglie possono permettersi nell’assistenza alle persone non auto-sufficienti, tanti i lavori che gli italiani non vogliono più svolgere», e che *perciò*, «in presenza di decreti flussi del tutto irrealistici, questa domanda si riversa sull’immigrazione irregolare»²⁹ – come se il problema potesse essere risolto con l’emissione di nuovi decreti flussi –, si potrà replicare una volta per tutte che non è affatto vero che ci sono lavori che gli italiani non vogliono più fare: *semmai, ci sono lavori che gli italiani non sono disposti a fare alle condizioni che è possibile costringere gli stranieri ad accettare*. Ed è evidente che le lavoratrici e i lavoratori stranieri possono essere costretti ad accettare condizioni deteriori rispetto a quelle che in genere sono considerate accettabili dalle lavoratrici e dai lavoratori italiani perché sono assoggettati a regimi personali deteriori rispetto a quelli dei nativi anche, ed anzi forse a maggior ragione, quando il loro permesso di soggiorno è fatto dipendere dal contratto di lavoro.

I due premi Nobel Paul Samuelson e Bill Nordhaus osservavano nel loro manuale di economia politica – in riferimento, per la verità, ad un contesto molto diverso da quello attuale – che i sindacati sarebbero stati portati a sostenere le ragioni del proibizionismo dalla convinzione che l’adozione di misure protezionistiche a tutela del lavoro autocto-

²⁸ É. Balibar, *Il ritorno della razza: tra società e istituzioni. Dialogo con Étienne Balibar*, in Th. Casadei, *Il rovescio dei diritti umani. Razza, discriminazione, schiavitù*, DeriveApprodi, Roma 2016, pp. 105-106.

²⁹ *Relazione annuale del presidente INPS del 4 luglio 2018*, p. 5.

no fosse necessaria ad evitare che se ne abbassasse il costo³⁰. In realtà, negli Stati Uniti come altrove, se i lavoratori nativi hanno tratto qualche vantaggio dal proibizionismo, lo si deve probabilmente al fatto che l'illegalizzazione della forza lavoro straniera e i proventi derivanti dal suo ipersfruttamento hanno determinato un innalzamento del potere d'acquisto dei loro salari³¹. Ma non è stato così per tutti: sicuramente non hanno tratto alcun vantaggio dall'adozione di politiche migratorie proibizionistiche i nativi collocati negli strati più bassi del mercato del lavoro. Nelle campagne meridionali, come nei cantieri edili del Nord, italiani e stranieri lavorano spesso fianco a fianco, ed è illusorio credere che sia possibile "illegalizzare" i primi senza rendere maggiormente vulnerabili i secondi. Anche chi sostiene, del resto, che gli immigrati *non* «'rubano' il lavoro agli italiani» *perché* (e dunque, dovremmo forse desumerne, *finché*) «gran parte di loro va a fare quei lavori che gli italiani possono permettersi di evitare»³², non può fare a meno di ammettere che, se non altro per i cosiddetti *ddd jobs*, esiste «una certa concorrenza con gli italiani meno qualificati o con gli immigrati già stabilizzati»³³. E se è possibile contenere gli stranieri in questo specifico segmento del

³⁰ P.A. Samuelson, W.D. Nordhaus, *Economics*, McGraw Hill, New York 1992¹⁴; trad. it. a cura di M. Ferretti, *Economia*, Zanichelli, Bologna 1993, pp. 281-282. Cfr. anche Greblo, *Etica dell'immigrazione*, cit., p. 79.

³¹ S. Allievi, G. Dalla Zuanna, *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 23-24: «la larga disponibilità di lavoro a basso costo espressa dagli stranieri ha contribuito a mantenere bassi i prezzi di molti servizi, non solo di tipo domestico (pulizie, ristorazione, turismo). Questa disponibilità ha aperto nuove prospettive ai nativi, accrescendo le loro opportunità economiche e il loro benessere».

³² *Ivi*, p. 22.

³³ *Ibidem*. Di diverso avviso Moulrier Boutang, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, cit., secondo il quale, come è noto, l'«imbrigliamento» del lavoro esogeno servirebbe proprio a relegarlo in un «antimercato interno» (*ivi*, p. 35) assicurando che la concorrenza sia «mantenuta tra gli offerenti esogeni» (*ivi*, p. 37), «all'interno delle barriere segmentate degli statuti (e a volte delle nazionalità)» (*ivi*, p. 35).

mercato del lavoro costringendoli a farsi carico delle mansioni più sgradevoli a condizioni inaccettabili per i nativi, è anche perché le discipline proibizionistiche di fatto li privano dei diritti e delle tutele delle quali, nonostante tutto (è il caso di dirlo), molti lavoratori italiani finora hanno goduto. Se, dunque, i mercati postcoloniali hanno bisogno del lavoro dei migranti, lo si deve anche, e forse soprattutto, al fatto che le politiche migratorie proibizionistiche concorrono ad asservirlo, svalutandolo e assicurandone nel contempo – o meglio, *provando* a assicurarne – la disponibilità³⁴.

La metropoli postcoloniale fa delle migranti e dei migranti le sue “colonie”³⁵, ma non tutti sono disposti ad assumere di buon grado questo ruolo, e spesso la loro resistenza assume forme diverse da quelle, “graziose”, che auspicherebbero anche i loro più benevoli sostenitori nelle società di destinazione, fra i quali continuano a suscitare incredulità e talora anche sincera indignazione le conclusioni di chi ritiene che i migranti (specie se irregolari) delinquantano con maggior frequenza dei nativi³⁶.

³⁴ Cfr., ad esempio, Th. Casadei, *Tra storia e teorizzazione giuridica: per un inquadramento dei caratteri della schiavitù contemporanea*, in M. Simonazzi e Th. Casadei (a cura di), *Nuove e antiche forme di schiavitù*, Editoriale Scientifica, Napoli 2018, pp. 135-151 e Id., *All'ombra dell'abolizionismo: cittadinanza e forme di schiavitù*, in M. Aglietti (a cura di), *Finis Civitatis. Le frontiere della cittadinanza*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2019, pp. 125-126.

³⁵ Mies, Bennholdt-Thomsen e von Werlhof, *Women: The Last Colony*, cit. Cfr. Sayad, *La doppia assenza*, cit., pp. 290 e 305, ma anche K. Calavita, *La dialettica dell'inclusione degli immigrati nell'età dell'incertezza. Il caso dell'Europa meridionale*, in «Studi sulla questione criminale», II (2007), 1, p. 35.

³⁶ Si vedano, ad esempio, M. Barbagli, *Immigrazione e sicurezza in Italia*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 106 e, più recentemente, L.M. Solivetti, *Crimine e immigrazione in Italia*, Fondazione Hume, 25 giugno 2018. Cfr. A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2012⁵, pp. 12-15, 30 ss., 68, 71-72, 82, 85; D. Melossi, *La criminalizzazione dei migranti: un'introduzione*, in «Studi sulla questione criminale», II (2007), 1, pp. 7-12 e Id., *Soliti noti*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», III (2010), 3, pp. 449-458; F. Oliveri, *La critica dei*

In realtà, proprio non si vede per quale ragione dovrebbe destare stupore o scandalo l'ovvia constatazione che chi è trattato come «spazzatura» possa preferire considerare se stesso ed essere considerato un fuorilegge o un criminale³⁷: «impoverimento, rivolte e moltiplicazione dei 'reati' – ha scritto Federici – sono componenti strutturali dell'accumulazione capitalistica, perché il capitalismo deve privare la forza-lavoro dei suoi mezzi di riproduzione per poter imporre il proprio comando

pregiudizi sui migranti come strategia contro le discriminazioni razziali, in Th. Casadei (a cura di), *Lessico delle discriminazioni, tra società, diritto e istituzioni*, Diabasis, Reggio Emilia 2008, pp. 84 ss.; F. Pittau, *Immigrazione e criminalità: cosa dicono i dati*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», III (2010), 1, pp. 119-125; M. Barbagli, *Stili di ricerca*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», III (2010), 1, pp. 127-131; V. Ferraris, *Immigrazione e criminalità*, Carocci, Roma 2012, pp. 34 ss.; F. Pittau, P. Iafrate, *Immigrazione e criminalità: elementi per una nuova valutazione*, in *Dossier statistico immigrazione 2018*, a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS, in partenariato con il Centro Studi Confronti e con la collaborazione dell'UNAR, Roma 2018, pp. 185-190.

³⁷ Nell'intervista a un migrante algerino riportata in Sayad, *La doppia assenza*, cit., p. 196: «rifiuti nella sporcizia tra le sporcizie, ecco che cosa siamo! Del resto sono stato gettato come spazzatura, come si getta della spazzatura!». Come ricorda A. Staid, *I dannati della metropoli. Etnografie dei migranti ai confini della legalità*, Milieu, Milano 2014, p. 11: «Troppo spesso nei nostri studi tendiamo a dare un'immagine dei migranti come degli schiavi volontari, in balia degli eventi, delle persone che accettano tutto per vivere, per mangiare e aiutare le loro famiglie rimaste in patria. Sono molti gli uomini e le donne migranti disposti ad accettare grandi estremi di sfruttamento, sopruso e autoritarismo, ma è anche vero, e allo stesso tempo è importante narrarlo, che sono molte le donne e gli uomini che decidono di rivoltarsi e di non accettare di essere schiavi». Cfr., ivi, pp. 13, 15, 31-32. Si vedano anche S. Palidda, *Verso il "fascismo democratico"? Note su emigrazione, immigrazione e società dominanti*, in «aut aut», CCLXXV (1996), pp. 144, 151, 153; A. Dal Lago, E. Quadrelli, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 75; Melossi, *Soliti noti*, cit., p. 455; A. Sbraccia, *Migrazioni e criminalità: nessi causali e costruzioni sociali*, in S. Mezzadra, M. Ricciardi (a cura di), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre corte, Verona 2013, pp. 78 ss. e L. Queirolo Palmas, *I figli dell'immigrazione e la posterità inopportuna*, in Mezzadra e Ricciardi (a cura di), *Movimenti indisciplinati*, cit., pp. 204-205.

e questo è necessariamente un processo che richiede un enorme dispiegamento di violenza»³⁸.

Con ciò, sia chiaro, non si intende sostenere che le migranti e i migranti illegalizzati o irregolarizzati giuridicamente e socialmente non siano capaci di mobilitarsi collettivamente in modo organizzato³⁹. Solo che nella gran parte dei casi i loro atti di resistenza assumono forme differenti⁴⁰, che comunque dimostrano, a chi voglia riconoscerne il significato politico, che chi li compie ha piena consapevolezza della propria condizione e non la accetta⁴¹. A maggior ragione se si è disposti a considerare l'eventualità che, in certi casi, questo genere di resistenza possa rivelarsi una strategia di adattamento relativamente efficace, tanto sul piano individuale quanto su quello collettivo⁴².

Dopo aver concluso che nel 2020 gli irregolari arriveranno presumibilmente ad oltre 670.000, Matteo Villa ha osservato che tutte le volte che sono stati raggiunti «livelli simili [...] i governi italiani del tempo

³⁸ Federici, *Calibano e la strega*, cit., p. 117.

³⁹ M. Chimienti, *Mobilization of irregular migrants in Europe: a comparative analysis*, in «Ethnic and Racial Studies», XXXIV (2011), 8, p. 1338. Cfr. anche A. Bloch, N. Sigona e R. Zetter, *Sans Papiers: The Social and Economic Lives of Undocumented Migrants*, Pluto Press, London 2014, p. 43.

⁴⁰ Cfr. Bloch, Sigona e Zetter, *Sans Papiers*, cit., p. 45 e p. 152.

⁴¹ Cfr. A. Sciuurba, *La cura servile, la cura che serve*, Pacini, Pisa 2015, p. 121. Non sembra sia utile, a questo riguardo, la distinzione sulla quale comprensibilmente insiste F. Oliveri, *Lotte dei migranti ai confini della cittadinanza: una proposta teorico-metodologica*, in M. Omizzolo, P. Sodano (a cura di), *Migranti e territori. Lavoro, diritti, accoglienza*, Ediesse, Roma 2015, p. 142, fra «lotte migranti in senso stretto» e «forme di 'resistenza' che i soggetti subalterni sviluppano nella vita quotidiana» né, tantomeno, quella fra «azioni condotte in senso stretto in violazione di leggi – in materia di immigrazione, ordine pubblico, proprietà, relazioni sindacali, ecc. – dalle forme comuni di illegalità» (ivi, p. 145). Cfr. anche Oliveri, *La critica dei pregiudizi sui migranti come strategia contro le discriminazioni razziali*, cit., p. 85.

⁴² A. Sbraccia, *More or less eligibility? Prospettive teoriche sui processi di criminalizzazione dei migranti in Italia*, in «Studi sulla questione criminale», II (2007), 1, pp. 99-100.

hanno deciso di procedere a regolarizzazioni di massa». Le ragioni che le hanno rese necessarie, secondo Villa, sono ovvie: «l'irregolarità si accompagna a livelli di criminalità molto alti»⁴³ e, come dimostra, ad esempio, uno studio di Paolo Pinotti pubblicato nel 2017 sull'«American Economic Review», le regolarizzazioni riducono significativamente i tassi di criminalità⁴⁴.

Le stesse regolarizzazioni, d'altra parte, il cui carattere *manumissorio* è stato messo in evidenza da Emilio Santoro⁴⁵, si sono integrate a loro volta efficacemente in quell'insieme di pratiche di governo, disciplinamento e selezione tese a estrarre dai migranti il massimo valore al minor costo economico e sociale che è stato definito «politica della 'porta girevole'»⁴⁶. Anche le deportazioni, in fondo, sembrano servire prevalentemente a questo, e altrettanto vale, e a maggior ragione, per la “detenzione amministrativa”, la cui fortuna, a quanto pare, non sembra conoscere rovesci malgrado sia ormai manifesta la sua totale inefficacia⁴⁷.

⁴³ Villa, *I nuovi irregolari in Italia*, ISPI, cit.

⁴⁴ P. Pinotti, *Clicking on Heaven's Doors. The Effect of Immigrant Legalization on Crime*, in «American Economic Review», CVII (2017), 1, pp. 138-168.

⁴⁵ E. Santoro, *Diritti umani, lavoro, soggetti migranti: procedure e forme del "neo-schiavismo"*, in Th. Casadei (a cura di), *Diritti umani e soggetti vulnerabili. Violazioni, trasformazioni, aporie*, Giappichelli, Torino 2013, p. 230: «Il potere del 'padrone' si esplica nella possibilità di denunciare il migrante e di causare la sua espulsione nel caso faccia qualcosa che non gli aggrada o, e questa è sempre stata l'altra faccia della schiavitù, nella possibilità di consentire, nella sua 'magnanimità', la nuova forma di *mancipatio* che è rappresentata dalla regolarizzazione, attraverso una sanatoria oppure attraverso la chiamata fittizia in occasione del decreto flussi».

⁴⁶ Cfr., ad esempio, De Genova, *La produzione giuridica dell'illegalità*, cit., pp. 188 ss.; Id., *Working the Boundaries*, cit., pp. 221 ss.; S. Palidda, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina, Milano 2008, pp. 78 ss.

⁴⁷ Rigo, *Muri*, cit., p. 180 e Id., *Spazi di trattenimento e spazi di giurisdizione. Note a margine di materiali di ricerca sulla detenzione amministrativa dei migranti*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XLVII (2017), 2, p. 487. Cfr. D. Loprieno, “*Trattenere e punire?*”. *La detenzione amministrativa dello straniero*, Editoriale Scientifica, Napoli 2018.

Una ricerca sul campo condotta nel 2017 da Giuseppe Campesi e Giulia Fabini dimostra, del resto, in modo inequivocabile che la detenzione amministrativa non è stata utilizzata per espellere gli irregolari ma «come surrogato delle politiche criminali, allo scopo di eliminare dalla scena sociale – scrivono Campesi e Fabini –, anche solo momentaneamente, alcune categorie di stranieri considerati come particolarmente ‘indesiderabili’ a causa della loro marginalità o supposta ‘pericolosità sociale’»⁴⁸. Pratiche di questo genere – che servono a separare gli stranieri *funzionali* da quelli *disfunzionali*⁴⁹ e ad assicurare che questi ultimi siano allontanati dalla «città proibita» perché quelli che restano imparino a stare “al loro posto” – presidiano confini che, come ha insegnato Fanon, non si possono valicare ma è possibile *abolire*⁵⁰, e che, forse proprio per questo, coloro a tutela dei cui interessi sono tracciati ritengono necessario difendere in qualunque modo e a qualunque costo.

3. La frontiera oltre lo Stato

Quanto fin qui si è sostenuto non implica che possa essere ignorata la funzione che il confine territoriale ha storicamente svolto e continua a svolgere quale dispositivo di governo della mobilità. «Le istituzioni – ricorda Harvey – hanno sempre usato il territorio e i luoghi per organiz-

⁴⁸ G. Campesi, G. Fabini, *La detenzione della pericolosità sociale*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XLVII (2017), 2, p. 517.

⁴⁹ Sbraccia, *Migrazioni e criminalità: nessi causali e costruzioni sociali*, cit., p. 71; Palidda, *Mobilità umane*, cit., pp. 67 e 72; E. Santoro, *Dalla cittadinanza inclusiva alla cittadinanza escludente: il ruolo del carcere nel governo delle migrazioni*, in «Diritto & Questioni pubbliche», VI (2006), pp. 66 ss.

⁵⁰ F. Fanon, *Les damnés de la terre*, François Maspéro éditeur/La Découverte & Siros, Paris 1961; trad. it. di C. Cignetti, a cura di L. Ellena, *I dannati della terra*, Edizioni di Comunità, Torino 2000, p. 7. Rinvio al riguardo a L. Milazzo, *Fuori luogo? La “lotta per il diritto” dei migranti in Italia*, in «Teoria e critica della regolazione sociale», II (2015), pp. 164 ss.

zare le popolazioni e le relazioni di potere»⁵¹; più in particolare, come hanno osservato Deleuze e Guattari, «striare lo spazio liscio su cui regna» è «uno dei compiti fondamentali dello Stato»⁵².

Vale però la pena di ricordare che dalle sue origini più remote fino a tempi tutto sommato assai recenti, lo Stato ha tentato di controllare prevalentemente la mobilità dei *propri* sudditi, sia sul suo territorio che ai suoi margini, per impedire che fuggissero per sottrarsi ai suoi esattori, al lavoro coatto e alla leva obbligatoria⁵³.

⁵¹ D. Harvey, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, cit., p. 198. Sul concetto di “territorio” si vedano, in questa prospettiva, A. Mubi Brighenti, *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*, Ombre corte, Verona 2009, pp. 26-33; F. Ruschi, *Spazio. La questione del territorio statale*, in A. Andronico, T. Greco e F. Macioce (a cura di), *Dimensioni del diritto*, Giappichelli, Torino 2019, pp. 345-369; Mezzadra e Neilson, *The Politics of Operations*, cit., pp. 24 ss.

⁵² Deleuze e Guattari, *Mille piani*, cit., pp. 535-536: «Non soltanto vincere il nomadismo, ma controllare le migrazioni e, più generalmente, far valere una zona di diritti su tutto un ‘esterno’, sull’insieme dei flussi che attraversano l’ecumene, è una questione vitale per ogni Stato. Lo Stato infatti non si separa, ovunque gli sia possibile, da un processo di cattura su flussi di ogni specie, di popolazioni, di merci o di commercio, di denaro o di capitali, ecc. E sono necessari inoltre dei percorsi fissi, dalle direzioni ben determinate, che limitino la velocità, regolino le circolazioni, relativizzino il movimento, misurino nei particolari i movimenti relativi dei soggetti e degli oggetti. [...] Gravità, *gravitas*, ecco l’essenza dello Stato. Non che lo Stato ignori la velocità; ma ha bisogno di far sì che il movimento, anche il più rapido, cessi di essere lo stato assoluto di un mobile che occupa uno spazio liscio, per divenire il carattere relativo di un “mosso” che va da un punto ad un altro in uno spazio striato».

⁵³ «Lo Stato – osservano di nuovo Deleuze e Guattari, *Mille piani*, cit., p. 505 – [...] è sempre esistito, e perfettamente formato, molto organizzato. Più gli archeologi fanno scoperte e più scoprono degli imperi. L’ipotesi dell’*Ursaat* sembra verificata, ‘lo stato ben compreso risale già ai tempi più remoti dell’umanità’. E se, per un verso, James C. Scott ricorda che «un tratto distintivo del governo degli antichi regni agrari era trattenere la popolazione e prevenirne i movimenti non autorizzati» (J.C. Scott, *Against the Grain: A Deep History of the Earliest States*, Yale University Press, New Haven 2017; trad. it. di M. Ferrara, *Le origini della civiltà. Una controistoria*, Einaudi, Torino 2018, p. 123) e che «l’imperativo di radunare persone, insediarle vicino al centro del potere, tenerle lì e far loro produrre un surplus oltre i loro bisogni è al centro

Nella prefazione all'edizione francese di *Stone Age Economics*, di Marshall Sahlins, Clastres rilevava che «i padri fondatori dell'antropologia economica hanno inventato di sana pianta il mito di un uomo selvaggio condannato a una condizione quasi animale dalla sua incapacità di sfruttare efficientemente l'ambiente naturale»⁵⁴, «perseguitato senza tregua dalla scarsità, ossessionato dall'angoscia permanente di procurarsi il necessario per non perire»⁵⁵. Dalla rappresentazione fallace dell'economia primitiva come «economia della miseria», secondo Clastres non avrebbero saputo prendere le distanze neanche gli antropologi marxisti (non è chiaro, per la verità, a chi in particolare egli intenda riferirsi), i quali, al contrario, l'avrebbero riproposta interamente, in ossequio ai loro dogmi, dimostrando in questo modo, scrive Clastres, tutta «la miseria della loro etnologia»⁵⁶.

Confutando questa rappresentazione, gli studi di Sahlins avrebbero invece dimostrato che l'economia neolitica non fu affatto «un'economia della miseria» e che la «società primitiva» fu piuttosto «la prima società dell'abbondanza»⁵⁷ o, quantomeno, «del tempo libero»⁵⁸. Clastres ricorda che nulla più della proverbiale pigrizia di certi amerindiani, che

dell'antica azione di governare» (ivi, p. 126), per altro verso John C. Torpey rileva che la distinzione fra restrizioni interne e esterne alla mobilità era sfumata ancora nei secoli XVII e XVIII e che comunque «[u]ntil the ultimate triumph of capitalism and the nation-state in nineteenth-century Europe [...] controls on movement remained predominantly an 'internal matter'» (Torpey, *The Invention of the Passport*, cit., p. 24).

⁵⁴ P. Clastres, *Préface*, in M. Sahlins, *Âge de pierre, âge d'abondance*; trad. de l'anglais par T. Jolas, Gallimard, Paris 1976; trad. it. di G. Lagomarsino, *Età della pietra, età dell'abbondanza*, in P. Clastres, *L'anarchia selvaggia. La società senza stato, senza fede, senza legge, senza re*, Elèuthera, Milano 2013, p. 96.

⁵⁵ Ivi, p. 95.

⁵⁶ Ivi, p. 112.

⁵⁷ Ivi, pp. 95-96. Cfr. anche P. Clastres, *La Société contre l'État. Recherches d'anthropologie politique*, Les Editions de Minuit, Paris 1974, trad. it. di L. Derla, *La società contro lo Stato. Ricerche di antropologia politica*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 14.

⁵⁸ Clastres, *La società contro lo Stato*, cit., p. 144.

«preferivano adornarsi come donne di pitture e di piume, anziché sudare nelle loro coltivazioni», suscitava l'indignazione e il disprezzo dei coloni spagnoli nel Nuovo Mondo⁵⁹. Lavorando poche ore al giorno riuscivano a procurarsi tutto quello di cui avevano bisogno, e il resto del tempo potevano permettersi di passarlo standosene a fumare nella amaca⁶⁰. E «quando [...] scoprono la superiorità produttiva delle asce degli uomini bianchi, le vollero, non per produrre di più nello stesso tempo, ma per produrre altrettanto in un tempo dieci volte più breve»⁶¹. Considerazioni analoghe potrebbero essere fatte, secondo Clastres, per gli aborigeni australiani e i boschimani del Kalahari⁶².

Per alcuni versi le tesi dei “primitivisti” potranno anche far sorridere, ma è probabile che non siano prive di qualche fondamento. In un libro recente Scott muove da premesse simili a quelle di Sahlins e Clastres, potendo contare per altro su una ampia messe di studi che sembrerebbero confermare almeno alcune delle loro conclusioni. Per quanto nessun essere umano abbia «mai vissuto nel giardino dell'Eden»⁶³, la qualità della vita dei cacciatori e dei raccoglitori nomadi – tanto degli uomini quanto delle donne, secondo Scott⁶⁴ – era superiore a quella degli agricoltori stanziali: la loro dieta era migliore, erano più sani e, soprattutto, dovevano lavorare molto meno per procurarsi ciò di cui avevano bisogno⁶⁵. Non sarà difficile comprendere, allora, perché secondo questi autori solo facendo ricorso alla violenza fu possibile costringerli a insediarsi stabilmente in luoghi sovraffollati e malsani e ad

⁵⁹ Ivi, p. 142.

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ Ivi, p. 144.

⁶² Clastres, *Età della pietra, età dell'abbondanza*, cit., p. 96.

⁶³ D. Graeber, *Fragments of An Anarchist Anthropology*, Prickly Paradigm Press, Chicago 2004; trad. it. di A. Prunetti, *Frammenti di antropologia anarchica*, Elèuthera, Milano 2011, p. 56.

⁶⁴ Ad esempio, Scott, *Le origini della civiltà*, cit., pp. 96 ss. Si veda, tuttavia, Federici, *Calibano e la strega*, cit., p. 103.

⁶⁵ Scott, *Le origini della civiltà*, cit., p. 10.

accettare le condizioni di vita deteriori imposte dalla cerealicoltura per produrre eccedenze che sarebbero stati altri a consumare⁶⁶.

Come scrive Scott:

Nelle condizioni demografiche della formazione dello stato antico [...] poteva essere prodotta un'eccedenza solo tramite una forma o l'altra di lavoro imposto – corvé di lavoro, consegna forzata del grano o di altri prodotti, servitù debitoria, asservimento sociale, [...] varie forme di schiavitù. [...] Tutti gli stati antichi [dovettero pertanto sviluppare] un loro particolare sistema di coercizione al lavoro, ma ognuno richiedeva un delicato equilibrio tra la massimizzazione del surplus statale, da una parte, e il rischio di provocare la fuga in massa dei sudditi, dall'altra, specialmente nei casi in cui le frontiere erano aperte⁶⁷.

Proprio per questo fin da principio fu necessario chiuderle, o almeno provare a farlo, erigendo muri la cui funzione principale fu «quella di controllare e confinare la popolazione» per impedirne la defezione e la fuga⁶⁸. Scott ricorda che secondo Anne Porter il *bàd-ma-da*, il grande “muro della terra” fatto costruire più di quattromila anni fa del re sumero Shulgi, che si riteneva avesse la funzione di «tenere fuori i barbari amorrei»⁶⁹, in realtà serviva anche a «tenere dentro i coltivatori contri-

⁶⁶ Clastres, *La società contro lo Stato*, cit., p. 143. Owen Lattimore ricorda ad esempio che «[in] China as in the other great pre-industrial civilizations the most effective way of increasing food production was to apply more human labor to the land in order to cultivate it more intensively; but since the food-producers were also food-consumers, coercion had to be used in order to make them surrender enough food to maintain the great cities, leading often to the cruel paradox of chronic undernourishment among farmers. Slavery was one method of coercion; but in China the most important methods were shafe-cropping and the corvée» (O. Lattimore, *The Frontier in History*, in Id., *Studies in Frontier History. Collected Papers, 1928-1958*, Oxford University Press, London 1962, p. 479).

⁶⁷ Scott, *Le origini della civiltà*, cit., p. 128.

⁶⁸ Ivi, p. 117.

⁶⁹ Ivi, p. 188. Cfr., ad esempio, J.R. McIntosh, *Ancient Mesopotamia: New Perspectives*, ABC-Clio, Santa Barbara (California) 2005, p. 83; P. Spring, *Great Walls*

buenti della Mesopotamia meridionale»⁷⁰ e i pastori seminomadi la cui autonomia economica e la cui libertà di movimento era stata fortemente ridotta dai processi di centralizzazione avviati da Shulgi di Ur⁷¹. E secondo Owen Lattimore la Grande Muraglia ebbe analoghe funzioni⁷².

Tuttavia, benché tali entità statuali facessero del loro meglio per reprimere i tentativi di «sfuggire alla fatica e alla schiavitù» che imponevano ai loro sudditi, raramente disponevano di mezzi adeguati per trattenerli entro i loro confini⁷³. E poiché erano circondate in genere da territori immensi popolati da “barbari” e “selvaggi” d’ogni sorta – ossia «da cacciatori, raccoglitori e nomadi [...] non addomesticati»⁷⁴, molti dei quali vi erano arrivati per sottrarsi alle violenze istitutive degli stati stessi⁷⁵ –, quelli che riuscivano a raggiungerli alimentavano le loro fila divenendo a loro volta «barbari per scelta»⁷⁶:

moltissimi barbari, quindi, non erano primitivi rimasti fermi o lasciati indietro, ma rifugiati politici ed economici che si erano stabiliti alla periferia per

and Linear Barriers, Pen & Sword Military, Barnsley 2015, p. 39; D. Frye, *A History of Civilization in Blood and Brick*, Scribner, New York 2018, pp. 15 ss.

⁷⁰ Scott, *Le origini della civiltà*, cit., p. 188.

⁷¹ A. Porter, *Mobile Pastoralism and the Formation of Near Eastern Civilization: Weaving Together Societies*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, p. 324: «It is not hard to predict resistance in such circumstances, especially when the state’s monopoly of force and its control of its own territory are questionable. But we know that the Third Dynasty of Ur in fact tried something very specific to this problem – the great ‘wall’. Whether erected against mobile populations who moved voluntarily from under the control of Ur, in which their position was vastly diminished, or against those forcibly expelled, the wall was intended to define the limits of political control». (Cfr. anche, *ivi*, pp. 296-297, 303).

⁷² Lattimore, *The Frontier in History*, cit., p. 484 (ma si veda anche, *ivi*, p. 477). Cfr. Scott, *Le origini della civiltà*, cit., p. 192.

⁷³ Scott, *Le origini della civiltà*, cit., p. 128.

⁷⁴ *Ivi*, p. 182.

⁷⁵ *Ivi*, p. 190.

⁷⁶ *Ivi*, p. 191.

scappare dalla povertà, dalle tasse, dalla schiavitù e dalla guerra imposte dallo stato. Man mano che proliferavano e crescevano nel tempo, gli stati misero fuori gioco numeri sempre maggiori di persone, che espressero il loro disagio andandosene. L'esperienza di una grande frontiera [...] offriva una via di scampo meno pericolosa della ribellione⁷⁷.

Riflettendo sulla genesi del colonato – la cui comparsa fu causata, nel IV secolo d.C., per un verso dall'asservimento dei contadini liberi che non riuscivano più a procurarsi autonomamente di che vivere⁷⁸ e, per altro verso, dalla necessità di concedere «agli schiavi il diritto ad avere un pezzo di terra e una famiglia, per arginare le rivolte e impedire che si dessero alla 'macchia', dove comunità di fuggiaschi si stavano formando ai margini dell'impero»⁷⁹ – Federici si imbatte nei Bagaudi e ne rammenta la storia:

Si trattava di contadini liberi e schiavi, apparentemente di origine celtica, che, esasperati dalle sofferenze che dovevano sopportare a causa delle schermaglie tra i contendenti al trono imperiale di Roma, giravano senza meta, armati di arnesi agricoli e su cavalli rubati, in bande erranti [...]. Si era unita a loro gente dalle città e avevano formato delle comunità autonome, coniarono una moneta con su scritto 'speranza', eleggevano i capi e amministravano la giustizia. [...] Nonostante i numerosi tentativi di repressione, i Bagaudi non vennero mai del tutto sconfitti. Gli imperatori romani dovettero assoldare tribù di invasori 'barbarici' per sottometterli. Costantino richiamò i Visigoti dalla Spagna e offrì loro generose donazioni di terre in Gallia, nella speranza che riportassero i Bagaudi sotto controllo. Vennero reclutati anche gli Unni per dar loro la caccia [...]. Ma li troviamo di nuovo a combattere a fianco dei Visigoti e degli Alani contro l'avanzata di Attila⁸⁰.

⁷⁷ Ivi, pp. 192-193. Cfr. Lattimore, *The Frontier in History*, cit., p. 481.

⁷⁸ Federici, *Calibano e la strega*, cit., p. 32.

⁷⁹ Ivi, p. 31.

⁸⁰ Ivi, pp. 31-32, nota 1.

In un libro recente in cui ricostruisce la storia della tribù indiana dei lumbee, alla quale lei stessa appartiene, Melinda Maynor Lowery ricorda che gli inglesi che approdarono nel 1584 nel Roanoke furono accolti assai benevolmente dagli indiani croatan. Quando, tuttavia, vi fecero ritorno nel 1585 gli inglesi aggredirono e distrussero il loro villaggio. Nel 1587 arrivarono nel Nord America, insieme ai soldati e agli esploratori, i primi coloni, guidati dal Governatore John White, che a sua volta assalì i croatan e ne fece strage. Pochi giorni dopo la nascita di sua nipote Virginia, White salpò per l'Inghilterra per procurare alla colonia nuovi approvvigionamenti, ma quando, tre anni dopo, fece ritorno, i coloni erano scomparsi: prima di andarsene, però, avevano inciso su un albero la parola "croatoan", forse per avvertire White che avevano cercato rifugio presso di loro⁸¹. Fu in questo modo che, secondo alcuni, «la prima vera colonia [inglese] nel Nuovo Mondo scelse di rinunciare al contratto con Prospero [...] e passare ai selvaggi con Calibano»⁸².

In realtà, osserva Maynor Lowery, vi sono probabilmente ben altre ragioni per le quali alcuni fra i lumbee hanno gli occhi grigi e cognomi inglesi⁸³. I coloni europei che si insediarono stabilmente in North Carolina nella seconda metà del secolo seguente non provenivano dall'Inghilterra, ma erano per lo più «schiavi europei e afroamericani (con o senza vincolo di contratto), galeotti, senzattera, vagabondi, mendicanti, pirati e ribelli di ogni sorta»⁸⁴ in fuga dai territori della Virginia e del

⁸¹ M. Maynor Lowery, *The Lumbee Indians: An American Struggle*, The University Of North Carolina Press, Chapel Hill 2018, pp. 22 ss.

⁸² Hakim Bey, *T.A.Z. The Temporary Autonomous Zone: Ontological Anarchy, Poetic Terrorism*, Autonomedia, New York 1991; trad. it. di Syd Migx, *T.A.Z. Zone Temporaneamente Autonome*, Shake, Milano 2007, p. 36.

⁸³ Maynor Lowery, *The Lumbee Indians*, cit., p. 27.

⁸⁴ P. Linebaugh, M. Rediker, *The Many-Headed Hydra: Sailors, Slaves, Commoners, and the Hidden History of the Revolutionary Atlantic*, Beacon Press, Boston 2000; trad. it. di B. Amato, *I ribelli dell'Atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 145.

South Carolina⁸⁵. Le loro intenzioni erano molto diverse da quelle degli inglesi che li avevano preceduti, e fu per questo che gli indiani tuscaraora, presso i quali avevano cercato rifugio e protezione, poterono accoglierli fra loro⁸⁶: fu così che i territori dei tuscaraora, che erano usi a vivere liberi e senza padroni, divennero un vero e proprio «santuario» per chiunque fosse in fuga dal governo e dai signori⁸⁷. Come ricordano Peter Linebaugh e Marcus Rediker in *The Many-Headed Hydra*, «sarebbero occorsi anni prima che le autorità coloniali riuscissero a domare Roanoke e a costituire il North Carolina come colonia ufficiale, dopodiché la lotta per le terre di uso comune si sarebbe spostata sui mari, in cui marinai e pirati erano i nuovi *maroons*»⁸⁸.

Quest'ultima conclusione, per la verità, lascia perplessi: l'idea che vi fossero, fra i bucanieri e i pirati, uomini e donne di ogni provenienza uniti gli uni agli altri nel tentativo disperato di sottrarsi insieme, al di là di ogni loro differenza e in piena «armonia interrazziale»⁸⁹, alla schiavitù, ai debiti, alla spoliazione, alla violenza e alla dominazione di capitani, re e padroni appare in larga parte un meraviglioso mito che purtroppo non sembra sia possibile continuare a alimentare⁹⁰.

⁸⁵ Cfr. Maynor Lowery, *The Lumbee Indians*, cit., p. 28. Si vedano anche, ivi, pp. 29-30.

⁸⁶ Ivi, p. 28.

⁸⁷ N. McIlvenna, *A Very Mutinous People: The Struggle for North Carolina, 1660-1713*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2009, p. 14 e Maynor Lowery, *The Lumbee Indians*, cit., p. 29.

⁸⁸ Linebaugh e Rediker, *I ribelli dell'Atlantico*, cit., p. 145. Cfr. anche, ivi, pp. 171-173. A p. 173, in particolare: «In pratica, le navi pirata stesse potrebbero considerarsi comunità *maroon* multirazziali, in cui i ribelli usavano il mare aperto come altri usavano la montagna o la giungla».

⁸⁹ P. Lamborn Wilson, *Pirates Utopias: Moorish Corsairs & European Renegados*, Automedia, Brooklyn (NY) 1995; trad. it. di Syd Migx, *Le repubbliche dei pirati. Corsari mori e rinnegati europei nel Mediterraneo*, Shake, Milano 2013, p. 165.

⁹⁰ Cfr., ad esempio, Linebaugh e Rediker, *I ribelli dell'Atlantico*, cit., p. 164: «La maggior parte dei bucanieri era costituita da inglesi o francesi, ma a essi si unirono anche olandesi, irlandesi, scozzesi, scandinavi, nativi americani e africani, spesso dopo

Peter Lamborn Wilson ricorda che fra il XVI e il XVII secolo Hispaniola divenne «una specie di No Go Zone» nella quale «marinai naufragati, disertori, schiavi e servi fuggiti (*maroon*) e altri (auto)emarginati iniziarono a ritrovarsi [...], liberi da ogni governo». A lungo sopravvissero cacciando selvaggina e animali che discendevano da quelli che i coloni vi avevano lasciato quando l'isola era stata abbandonata: «il *boucan*, o carne secca affumicata (una tecnica appresa dai nativi caraibici), poteva essere scambiato con altre merci con le navi di passaggio. Qui nacquero i 'Fratelli della costa', assolutamente coscienti della propria libertà ed organizzati (minimamente ed egualitariamente) per conservarla»⁹¹.

Il problema è che i bucanieri – che erano prevalentemente maschi bianchi, per lo più inglesi, francesi e olandesi – furono «assolutamente coscienti della propria libertà», ma lo furono assai meno di quella altrui⁹².

Quando gli spagnoli tentarono di cacciarli da Hispaniola sterminando gli animali dai quali dipendeva la loro sopravvivenza, i bucanieri furono «costretti a ricorrere a nuovi mezzi di sussistenza, tra cui il saccheggio in mare»⁹³. Cominciarono assalendo piccole navi in transito lungo la costa per poi diventare, nella seconda metà del secolo XVII, una «forza militare» di tutto rispetto, della quale le potenze coloniali da

essere sfuggiti, in un modo o nell'altro, alla brutalità del nascente sistema di piantagione caraibico. Questi lavoratori si rifugiavano su isole disabitate, dove formavano comunità di *maroon*. I loro insediamenti autonomi avevano un carattere multirazziale ed erano organizzati intorno alle attività di caccia e di raccolta: di solito la caccia a bovini e suini selvatici, e la raccolta dell'oro del re di Spagna». Ma si veda anche G. Kuhn, *Life under the Jolly Roger: Reflections on Golden Age Piracy*, PM Press, Oakland 2010; trad. it. di G. Dina, *La vita all'ombra del Jolly Roger*, Elèuthera, Milano 2018, p. 108.

⁹¹ Lamborn Wilson, *Le repubbliche dei pirati*, cit., pp. 164-165. Ma cfr. anche D. Cordingly, *Under the Black Flag: The Romance and the Reality of Life Among the Pirates*, Random House, New York 1996; trad. it. di A. Tissoni, *Storia della pirateria*, Mondadori, Milano 2003, p. 42 e Kuhn, *La vita all'ombra del Jolly Roger*, cit., p. 84.

⁹² Kuhn, *La vita all'ombra del Jolly Roger*, cit., pp. 22 ss., pp. 84, 91, 109 ss., 112.

⁹³ Ivi, p. 24.

cui provenivano e a cui molti di loro ancora sentivano probabilmente di appartenere per qualche tempo si servirono nella loro lotta contro gli spagnoli⁹⁴.

In breve le comunità dei bucanieri si estesero ben oltre i luoghi nei quali si erano insediate originariamente: «Oltre all'area che comprende Tortuga, Hispaniola e Giamaica, i rifugi dei bucanieri includono New Providence nelle Bahamas, St. Croix, Curaçao e l'isola danese di St. Thomas. Molti di loro trovano dimora temporanea anche nella Baia di Campeche e nel Golfo dell'Honduras, dove lavorano come taglialegna a partire dal 1670 circa»⁹⁵, integrando, a quanto pare, i proventi che ne ricavano razziano i villaggi indigeni per appropriarsi delle donne e vendere gli uomini come schiavi⁹⁶. Del resto, ricorda Kuhn, le stesse «comunità indigene con cui i bucanieri erano in rapporti più amichevoli, come i Cuna o i Mosquito, li hanno forse aiutati anche nelle operazioni legate al commercio degli schiavi», alle quali, per altro, esse stesse erano dedite⁹⁷.

Da questo punto di vista, le cose non andarono molto diversamente nell'«epoca d'oro» dei pirati, che ebbe inizio, secondo alcuni, alla fine del secolo XVII, quando finalmente venne meno «qualsiasi lealtà nazionale»⁹⁸ e gli equipaggi si costituirono «sotto i colori scuri di 're Morte'»⁹⁹ come «reietti di tutte le nazioni»¹⁰⁰ e perciò come loro nemici,

⁹⁴ Ivi, pp. 25 ss. e p. 93.

⁹⁵ Ivi, p. 26.

⁹⁶ Ivi, p. 104.

⁹⁷ Ivi, p. 105: «gli antropologi hanno suggerito che per i Cuna, 'lo scopo della guerra era evidentemente catturare schiavi' [...] e che 'i Mosquito catturavano prigionieri da vendere come schiavi ai bianchi'».

⁹⁸ Ivi, p. 93.

⁹⁹ M. Rediker, *Between the Devil and the Deep Blue Sea: Merchant Seamen, Pirates, and the Anglo-American Maritime World, 1700-1750*, Cambridge University Press, New York 1987; trad. it. di P. Adamo, M. Pati, *Storia sociale della pirateria*, ShaKe, Milano 2015, p. 247.

¹⁰⁰ Linebaugh e Rediker, *I ribelli dell'Atlantico*, cit., p. 164.

dichiarando guerra al mondo intero¹⁰¹. Anche i pirati, come i bucanieri, nonostante Anne Bonny e Mary Read¹⁰², esercitarono le forme più spregevoli di violenza sulle donne che, al pari degli schiavi, considerarono in genere parte dei bottini che tanto equamente erano disposti a dividersi fra loro; anche i pirati ebbero schiavi neri e ne fecero commercio¹⁰³.

Nel complesso, dunque, sembra che Kuhn abbia ragione quando osserva che, «per quanto sovversivi, ribelli o contro-culturali potessero essere, i bucanieri e i pirati erano comunque parte di un'impresa coloniale di oppressione, schiavitù e genocidio»¹⁰⁴ che non intesero mai deliberatamente contrastare, come fecero invece ovunque gli schiavi stessi, le cui lotte, ricorda Fioravanti, «minarono [il sistema coloniale] per più di quattro secoli»¹⁰⁵.

Ma Kuhn ha ragione anche quando invita, nonostante tutto, a non dimenticare «il significato simbolico di una comunità liberamente errante sotto una bandiera senza Stato-nazione, specialmente alla luce dell'attuale crescente regolamentazione dei flussi migratori e dei controlli di confine»¹⁰⁶.

¹⁰¹ Ivi, p. 165.

¹⁰² Ivi, p. 173.

¹⁰³ Cordingly, *Storia della pirateria*, cit., pp. 17-18; Kuhn, *La vita all'ombra del Jolly Roger*, cit., pp. 101 ss. e pp. 109 ss.

¹⁰⁴ Kuhn, *La vita all'ombra del Jolly Roger*, cit., p. 108. Cfr. anche, ivi, p. 146.

¹⁰⁵ M. Fioravanti, *L'Atlantico nero. Diritto, schiavitù ed emancipazione*, in «Parolechiave», LV (2016), p. 96. E a p. 98: «Tra le forme di disobbedienza esercitate dagli schiavi e dai neri di diversa condizione giuridica [...] si possono annoverare molteplici modi di resistenza: le rivolte, i suicidi, gli infanticidi, i sabotaggi, il lavoro svolto male, la partecipazione minima agli sforzi di produzione, l'assenteismo, il rifiuto di alimentarsi, le automutilazioni, la provocazione di aborti, il rifiuto di avere figli [...], l'avvelenamento dei padroni o del loro bestiame, l'incendio dei campi di raccolta. Ma in particolare, la fuga dalle piantagioni (*marronage*) rappresentava la sfida più decisa ai proprietari ed era repressa con pene severissime, soprattutto per evitare la solidarietà tra affrancati e schiavi». Cfr. anche Id., *La schiavitù*, Ediesse, Roma 2017, pp. 125 ss.

¹⁰⁶ Kuhn, *La vita all'ombra del Jolly Roger*, cit., p. 95. Cfr. Linebaugh e Rediker, *I ribelli dell'Atlantico*, cit., p. 171 e A. Illuminati, *Di pirati e altro*, in «DinamoPress», 5 giugno 2019.

4. La frontiera contro lo Stato

Gli «spazi di frontiera» non furono soltanto «spazi di genocidio e di estrazione di risorse»¹⁰⁷ o «formazione di terrore»¹⁰⁸, ma anche luoghi «di rifugio e resistenza»¹⁰⁹ nei quali a volte si costituirono vere e proprie identità etno-culturali a partire da aggregazioni politiche e militari del tutto contingenti¹¹⁰, e capitò che popoli «in origine inventat[i] di sana pianta da un decreto amministrativo [arrivassero] ad adottare quella finzione come un'identità consapevole e persino ribelle»¹¹¹.

¹⁰⁷ Mezzadra, *Terra e confini*, cit., p. 23.

¹⁰⁸ A. Mbembe, *Necropolitics*, in «Public Culture Winter», XV (2003), 1; trad. it. di R. Beneduce, C. Vargas, *Necropolitics*, Ombre corte, Verona 2019, p. 29.

¹⁰⁹ Scott, *Le origini della civiltà*, cit., p. 191.

¹¹⁰ Ivi, pp. 193-194.

¹¹¹ Ivi, p. 194. I *caribes*, ad esempio, furono *istituiti* con la *Real provisión* del 3 ottobre 1503 con cui Isabella autorizzò chiunque si fosse trovato su suo mandato nelle isole del mare Oceano a catturare, deportare e vendere come schiavi (pagando, ovviamente, le imposte dovute alla Corona) gli indiani noti come *caribes/caníbales* i quali, anziché assoggettarsi di buon grado agli spagnoli come avrebbero dovuto, «si erano difesi con le armi e avevano opposto resistenza» (*Real provisión para poder cautivar a los caníbales rebeldes*, Segovia, 30 de octubre de 1503, in *Colección de documentos para la historia de la formación social de Hispanoamérica, I. 1493-1592*, a cura di R. Konetzke, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1953, p. 14). E tuttavia, con l'andare del tempo, alcuni di loro finirono per maturare davvero un'identità etno-culturale fieramente condivisa, appropriandosi orgogliosamente dell'etnonimo che probabilmente era stato loro imposto prima dagli arawak dei domini macroinsulari e poi dagli spagnoli, ossia da coloro contro i quali avevano lottato e continuavano a lottare per l'autonomia e la vita. Cfr. P. Hulme, *Colonial Encounters: Europe and the Native Caribbean 1492-1797*, Methuen, London-New York 1986, pp. 76-77; J. Sued Badillo, *Los Caribes: realidad o fábula. Ensayo de retificación histórica*, Editorial Antillana, Río Piedras, Puerto Rico 1978, pp. 73-74; L. Drummond, *On Being Carib*, in E. Basso (ed.), *Carib-Speaking Indians: Culture, Society and Language*, University of Arizona Press, Tucson 1977, pp. 76-88. Per una trattazione d'insieme sia consentito rinviare a L. Milazzo, *Dalla parte dei cannibali. Etnografia giuridica e schiavitù indiana*, in Simonazzi e Casadei (a cura di), *Nuove e antiche forme di schiavitù*, cit., pp. 67-72. Come del resto ha osservato Greaber, *Frammenti di antropologia anarchica*,

Se si assume il punto di vista dello Stato, gran parte del mondo continuò a lungo ad essere “frontiera”: secondo Scott «fino a quattrocento anni fa un terzo del globo era ancora occupato da cacciatori-raccoglitori, coltivatori nomadi, pastori e orticoltori indipendenti»¹¹². E la frontiera restò per molto tempo ancora un luogo «di rifugio e di resistenza». Poi, nel secolo XIX, secondo un’iconografia ormai familiare, arrivarono la ferrovia e il filo spinato e Pat Garrett portò a termine il suo “sporco lavoro”... Dal punto di vista della “libertà di movimento”, fu forse allora che iniziò davvero la modernità, la quale, d’altra parte, giunse al suo culmine solo nel secolo XX.

E quando l’appropriazione/espropriazione dello spazio fu portata a termine in una o nell’altra delle sue forme possibili, quando la “mappa fu chiusa”¹¹³ e terra (e mare, con buona pace di Carl Schmitt) furono saturi di limiti e di confini¹¹⁴, gli Stati – o coloro ai quali appartenevano – non ebbero più bisogno di impedire la fuga dei propri sudditi, i quali, ovunque fossero andati, non avrebbero trovato che nuovi padroni, pronti ad accoglierli come si “meritano” gli insubordinati e i fuggiaschi di ogni tempo.

Perciò non convince del tutto l’idea che le migrazioni costituiscono movimenti oggettivamente «antisistemici»¹¹⁵ che di per sé sarebbero

cit., p. 58, «[m]olti gruppi che adesso sono considerati come tribù, o nazioni, o gruppi etnici, erano originariamente dei progetti collettivi di un qualche tipo».

¹¹² Scott, *Le origini della civiltà*, cit., p. 14.

¹¹³ Hakim Bey, *T.A.Z.*, cit., p. 17.

¹¹⁴ *Ibidem*: «Il nostro [il XX secolo] è il primo secolo senza terra incognita, senza una frontiera. La Nazionalità è il principio più alto del governare mondiale – non un granello di roccia dei Mari del Sud può essere lasciato aperto, non una remota valle, neppure la Luna e i pianeti. Questa è l’apoteosi del ‘gangsterismo territoriale’. Non un centimetro quadrato della Terra esiste senza polizia o tasse... in teoria».

¹¹⁵ S. Mezzadra, M. Ricciardi, *Introduzione*, in Mezzadra e Ricciardi (a cura di), *Movimenti indisciplinati*, cit., p. 11. Cfr. anche A. Arienzo, *Se le stelle stanno a guardare. Una governance per le migrazioni oltre il governo dei migranti*, in «Cosmopolis», XVI (2019), 1.

stati capaci di destabilizzare «le condizioni disciplinari a cui erano sottoposti i lavoratori»¹¹⁶, e non è scontato che, ad esempio, «il movimento e la violazione dei confini spaziali imposti dall'Ue» possano avere di per sé contribuito «a mettere radicalmente in crisi il regime europeo dei confini degli ultimi vent'anni»¹¹⁷. Se infatti, come pare probabile, la norma che stabilisce il confine territoriale ha innanzitutto l'effetto di generare ineguaglianza (anche formale) e subalternità, allora essa funziona prevalentemente come una *norma costitutiva*, e come ogni altra norma costitutiva non può essere violata. Chi si illude di averlo fatto lasciandosi il confine alle spalle, non tarda a scoprire che, in realtà, il confine gli è rimasto addosso¹¹⁸. Questo non significa, ovviamente, che non sia possibile sottrarsi ai dispositivi di governo, selezione, differenziazione e assoggettamento che si articolano *a partire* dal confine. Ma francamente dubito che lo si possa fare attraversandolo, sia pure illegalmente, se oltre il territorio dello Stato non c'è frontiera, ma ancora Stato. Forse anche per questo le politiche migratorie proibizionistiche sono, in apparenza, pressoché dovunque inefficaci: perché quel che conta veramente non è impedire la mobilità attraverso i confini degli Stati, bensì piuttosto fare in modo che chi parte non abbia un futuro migliore di quello che gli sarebbe toccato se fosse rimasto.

E allora, probabilmente si può ipotizzare, ribaltando la relazione che il «pensiero di Stato», come lo chiamava Sayad, comunemente stabilisce fra regola e eccezione, che nel tempo presente, in attesa di tempi migliori, non resti che fare affidamento su quel complesso di pratiche di “introversione della frontiera” (forse è possibile chiamarle in que-

¹¹⁶ M. Hardt, T. Negri, *The Empire*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2000; trad. it. a cura di A. Pandolfi e D. Didero, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002, p. 203.

¹¹⁷ Mellino, *Governare la crisi dei rifugiati*, cit., p. 47.

¹¹⁸ L. Rastello, *La frontiera addosso. Così si deportano i diritti umani*, Laterza, Roma-Bari 2014; Staid, *I dannati della metropoli*, cit., p. 47. Cfr. Milazzo, *Fuori luogo? La “lotta per il diritto” dei migranti in Italia*, cit., pp. 159-160.

sto modo, conferendo all'espressione un senso assai diverso da quello che altri, più rigorosamente, le hanno attribuito) nelle quali solamente sembrano tornare ad essere pensabili, e forse anche provvisoriamente possibili, la fuga e la defezione dalle relazioni diseguali di potere nelle quali pare continui, nonostante tutto, a consistere lo Stato¹¹⁹. Molte di queste pratiche comportano l'esercizio della libertà di movimento, entro e attraverso i confini degli Stati e indipendentemente dal fatto che tale libertà sia concessa dal diritto degli Stati stessi, sia esso nazionale o internazionale. E tuttavia, benché l'importanza della libertà di andare o stare dove si vuole sia tale da poter essere difficilmente sopravvalutata, ve ne sono altre che insieme ad essa devono essere esercitate per poter ricostituire davvero «uno spazio liscio [...] o una maniera d'essere nello spazio come se fosse liscio»¹²⁰. E non v'è ragione per non provare a farlo, poiché nulla esclude che, proprio «nel momento in cui, sconfitta dallo Stato, cessa di esistere, la macchina da guerra attesti al più alto grado la sua irriducibilità, [e] si dissemini in macchine per pensare, amare, morire, creare, che dispongono di forze vive o rivoluzionarie suscettibili di rimettere in questione lo Stato vincitore»¹²¹.

¹¹⁹ Del resto, osservano Deleuze e Guattari, *Mille piani*, cit., p. 506, «non è in termini d'indipendenza, ma di coesistenza e di concorrenza, in un campo perpetuo d'interazione, che bisogna pensare l'esteriorità e l'interiorità, le macchine da guerra a metamorfosi e gli apparati di Stato identitari, le bande e i regni, le megamacchine e gli imperi».

¹²⁰ *Ivi*, p. 536.

¹²¹ *Ivi*, p. 501.